

RIFLESSIONI SUL PD E IL CONVEGNO DEI CATTOLICI

di Claudio Bragaglio

Il Convegno di Milano, promosso il 18 gennaio, da Cattolici democratici, mi si associa ad un Mogol-Battisti: “Io vorrei...non vorrei...torno già a volare, le distese azzurre, le discese ardite, e le risalite, e poi giù il deserto...”. Più volte infatti l’area cattolica ha posto un problema reale nel PD. Seppure con quel *mogliano*: “ancora in alto, con un grande salto”,... ma che poi non vien mai fatto. Ricordo bene, l’anno scorso, la polemica di Castagnetti con Schlein

Eppure il Congresso PD aveva offerto ai Cattolici varie opportunità per risparmiarsi un...”e poi giù il deserto”! Ma che si son tradotte nel sostegno gregario alla candidatura di Bonaccini, convinti d’una sua vittoria. Per poi scaricarlo, dopo la vittoria della Schlein.

Ma tale situazione è analoga alla paralisi della Sinistra del PD. Se Atene piange, Sparta non ride. Nel tempo il PD ha fatto scelte sbagliate. Nel 2007 il bipartitismo di sistema, con un PD a vocazione maggioritaria che poi si ritrova ora poco sopra il 20%, ma con una decina di punti in meno della somma di Ds, Margherita ed altri soci fondatori. E con una scalcinata alleanza con il duo Renzi-Calenda e con il fu Grillo-Conte del M5S!

Vi sono fondamenta che non reggon più. Ripartendo – ahimè - dai lontani anni ‘90. Dalla scelta d’un bivio sbagliato. Infatti, alla crisi di sistema dell’89 il PDS di Occhetto rispose con i “Progressisti”, ma contro il PPI di Martinazzoli, nel voto del ‘94. Entrambi sconfitti da Berlusconi. L’errore di quella scelta – *mutatis mutandi* – s’è diramata nell’Ulivo, fino ad oggi. Infatti si son rimosse le rispettive “originalità” del Cattolicesimo popolare e della Sinistra italiana, espressione di diversificati mondi sociali. Si tratta di quel “caso italiano” che non era una arretratezza in Europa. Anzi. Ripensando ancora oggi a Berlinguer e Moro...

Si dirà, ma da Brescia in Loggia con Martinazzoli e poi con Prodi in Italia la risposta è stata l’alleanza dell’Ulivo. Non è proprio così. Infatti nell’Ulivo, quasi fin da subito, s’è aperto un divario tra un futuro Partito Democratico (Prodi) ed un Partito Socialista (D’Alema). Mentre l’Ulivo rimaneva come alleanza, ma solo a livelli territoriali. Anche per la schizofrenia delle leggi elettorali del ‘94 (dal Mattarellum in poi) che favoriva due opposte prospettive. Quella delle alleanze negli Enti locali e il bipartitismo maggioritario in Parlamento. Infatti la crisi dell’Ulivo nel ‘98 è stata tutta politica. Ed acuita dalla proposta di referendum a favore d’un rigido bipartitismo. Con la ghigliottina annunciata per vari partiti. Compresa “Rifondazione” che, per autodifesa quindi, rovesciò il Governo. E lo si vede bene in Lombardia. A Brescia. Il bipartitismo ha depotenziato un Ulivo plurale, fatto di alleanze politiche, civiche e sociali. Ma la famosa “disintermediazione” di Renzi - dal sociale al politico - è arrivata buon ultima! Quindi neppure da lui inventata...

Col tentativo di omologazione ai modelli dell’EU ed USA viene così rimossa l’originalità “sociale”, nonché politica, del cattolicesimo democratico popolare e della stessa sinistra italiana. Con l’Ulivo prima e l’Unione, intesi- ma poi...fraintesi! - come fasi di passaggio verso il “Partito unico”, o Socialista (EU) o Democratico (Usa). Ma l’errore di ieri e di oggi riguarda non solo il modello d’una forma-partito, ma soprattutto il travisamento d’una società italiana plurale, non comprimibile in un bipartitismo. Berlusconi vince, dal ‘94 in poi, per un radicato anticomunismo, anche se il PCI è già superato. Nel Nord produttivo, dopo la crisi della DC, il voto cattolico va alla Lega Nord, pur di non andare a Sinistra. Con la Lega quindi come “una costola”...sì, ma “della destra”. Anni dopo il M5S dal nulla supera il 30% con un ampio elettorato anche di sinistra, che sceglie Grillo pur di non votare PD. Per dire anche d’un nostro modello politico per nulla sintonizzato con la complessa e contraddittoria realtà sociale e territoriale del Paese. Un modello – come negli Enti Locali – da favorire con il “premio di maggioranza”, attribuito alla coalizione vincente. E non già, come da una proposta di legge dell’allora presidente della Direzione PD, Matteo Orfini, nel 2016, come “premio di governabilità” da assegnare, ma solo al primo partito più forte della

coalizione. Ovvero al solo PD! Con tutti gli altri partiti della alleanza progressista a far solo da...gregari al primo partito!

Va mantenuto fermo il “Sistema bipolare”. Un sistema politico, da promuovere con il pluralismo delle sue alleanze politiche, sociali e civiche. Ma un sistema sostanzialmente diverso da un sistema bipartitico. Sbagliata quindi è stata allora la risposta alla crisi dell’Ulivo e dell’Unione, quando si è imboccata la strada di un rigido bipartitismo. Come lo sarebbe oggi la ripetizione d’un analogo errore, a fronte delle difficoltà del PD. Errore che darebbe inoltre forza e legittimità alla formazione di un autonomo “terzo polo” centrista, peraltro minoritario. Da contrastare apertamente per la sua natura trasformistica. E per il fatto che farebbe venir meno una aperta lotta politica per una necessaria alternativa democratica, promossa dal Centrosinistra contro il Centrodestra. Senza indugi e senza aspettare alcun...Godot! Un modo questo – che ritengo inaccettabile!- per nascondere la propria rassegnazione in vista delle politiche del 2027!

Ben più aderente alle pieghe sociali e territoriali del Paese si è rivelato - negli anni e con il superamento del PDL - il modello del “tripartito” adottato dal Centrodestra. Mentre la perdurante forzatura nostra verso un “partito unico del Centrosinistra” ha comportato continue divisioni nel PD, con il rapido dimezzamento del Comitato dei 45 soci fondatori, con le sue 5 scissioni – al centro e a sinistra - e con i 10 Segretari - tutti ancora, in base al vigente Statuto del PD, ritenuti pure candidati al ruolo del Capo del Governo italiano! - che si sono succeduti in meno di 20 anni. Nel frattempo con un “campo largo”, quello vero del voto popolare, lasciato libero per le scorriere del M5S che si è preso un terzo dell’elettorato nazionale! Nonché il crescente distacco anche dallo stesso mondo sindacale e lavorativo. A conferma che nel bipartitismo vi è anche una visione sbagliata della rappresentatività politica dello stesso mondo del lavoro. Considerando anche l’allarmante epilogo d’un deriva dei rapporti tra Cgil-Uil e l’attuale Cisl. Nonché lo sradicamento politico, nello stesso PD, sia dell’esperienza italiana del cattolicesimo sociale, che dell’originalità stessa della sinistra “lavorista”. Pur nelle loro più recenti trasformazioni. Al punto da paralizzarsi a vicenda, come componenti interne al PD. Persino nell’esprimere un’area strutturata – indispensabile! - a sostegno della leadership della segreteria Schlein. Come peraltro si era fatto con il segretario Letta.

“Che fare?”, senza attendere il futuro Congresso. Nell’auspicata “Conferenza sul partito”, si impone un radicale ripensamento del pluralismo fondativo del PD. Va introdotta la legittimazione di un “PD federativo”, che promuova anche adesioni in forma plurale e collettiva di soggetti sociali, associativi e civici. Rimettendo così le radici nella società e nel mondo del lavoro. “Pesando” nel PD per quello che si è e che si fa. E non già solo come “un partito di Sindaci”. Come già venne proposto - ma rigettato - alla nascita del PD nel 2007. Sul modello del partito laburista inglese. Ma con urgenza. Perché lo “status quo”, significa che tensioni, derive neocentriste e destrorse sono destinate e crescere. Si pensi ai segnali allarmanti avuti nel PD in favore della Candidatura della Moratti in Regione o dell’accordo con la Destra nella Provincia di Brescia.

Se non si imbecca tale prospettiva non è che si fermi il mondo. Anzi. La Destra anche estrema avanza. La Coalizione democratica, in vista delle elezioni politiche del 2027, si restringe. Ma stando immobili ad un certo punto prende piede una soluzione più radicale. Destinata a porsi anche oltre questo PD che non ha come propria “mission” la “centralità della coalizione” e che non recupera consenso nel 50% dell’astensione. Magari con il fatidico “trattino” tra un nuovo Centro ed una nuova Sinistra. Ma pure con la preoccupata incognita di come un tale “trattino” possa riunire e non già separare il Centro dalla Sinistra. Temo nel PD non tanto una “Guerra dei Roses”, ma la reciproca paralisi e l’incomunicabilità – in parte già in atto - tra il Centro e la Sinistra. La tentazione d’un “Terzo Polo” centrista. Pure a Brescia ed in presenza delle grandi responsabilità che abbiamo verso l’unità del Centrosinistra ed i problemi del Governo stesso della Loggia.

Brescia; 12.01.25